

Nella sterminata letteratura filosofica, giuridica, politologica sulla democrazia non si avverte, con la dovuta attenzione e riflessione, il salto temporale tra la nascita di questa esperienza, nell'età antica di Grecia e di Roma, e la sua riemersione nel mondo europeo e americano, nell'età moderna, poco più che due secoli fa. Qual era l'idea essenziale degli antichi? Il governo ai governati. I cittadini delle repubbliche greche avevano ciascuno il diritto di eleggere i magistrati, di votare le leggi, di giudicare nei tribunali. Ugualmente i cittadini romani nei loro comizi elettorali, legislativi, giudiziari.

In questo autogoverno repubblicano era individuata la libertà politica. Le monarchie erano considerate stati di servi, non di cittadini. Questa esperienza è travolta dal modello monarchico, quando la dimensione territoriale, etnica e culturale della città e del popolo è soverchiata dalla dominazione di grandi spazi nei quali vivono decine e decine di milioni di esseri umani di diverse etnie e razze e culture. Il governo di realtà estese e disomogenee, dovendosi fondare sulla forza e non sul consenso, non può che appartenere a un sovrano. La libertà si dissocia dal potere, entra e si relega nell'intimità della coscienza e della religione. L'Europa eredita dall'impero romano la forma monarchica, che, con le eccezioni dei comuni italiani e di alcune città germaniche, costituisce il paradigma dominante dell'organizzazione politica della vita.

L'idea del governo ai governati rinasce quando si ricostituiscono le nazioni, e con esse quella nozione di cittadinanza che greci e romani avevano strutturato di diritti, primo tra tutti e fondamento di ogni altro quello di libertà.

Se ne può ricavare un'equazione: democrazia e città nel mondo antico, democrazia e nazione nel mondo moderno.

Democrazia e nazione

Il conio, greco, del nostro termine evoca il popolo, il *demos*, la comunità dei cittadini. I cittadini sono classificati per sesso, età, censo, mestieri, domicilio, gruppo originario, inquadramento militare. Negli ordinamenti delle assemblee popolari romane si esercita una democrazia diretta che non prevede la numerazione delle volontà individuali, ma di quelle collettive delle unità elettorali, curie, centurie, tribù in cui i singoli cittadini sono iscritti. Così il potere democratico si compone e si ricompone in potere, oltre che della sola popolazione maschile, dei più anziani rispetto ai giovani, dei più ricchi rispetto ai meno ricchi e ai proletari, degli abitanti delle campagne rispetto a quelli di città, e via via.

Dunque un popolo nient'affatto omogeneo.

Nelle democrazie moderne il popolo è il corpo elettorale, cui si è avuto accesso per requisiti stabiliti dalle leggi, dapprima con criteri restrittivi e selettivi e solo nell'età contemporanea ampliati a comprendere le intere popolazioni, senza più replicare le discriminazioni originarie del sesso femminile, dell'età maggiore, dell'insufficiente istruzione, del censo. I corpi elettorali eleggono rappresentanti, e costoro i governanti.

Il governo ai governati è nelle democrazie contemporanee una metafora ideologica, perché il governo è neppure dei rappresentanti, ma della loro maggioranza. Il principio di maggioranza guadagna una sua assolutezza, dal momento che la consultazione elettorale si risolve in un'operazione aritmetica, essendo il voto un'unità astratta in cui si traduce la volontà politica del cittadino. È il principio del voto personale ed eguale, libero e segreto, di cui all'articolo 48, 2° comma della nostra Costituzione. A differenza di quella degli antichi, la democrazia dei moderni e più ancora quella contemporanea non rispecchia più la concretezza dei corpi sociali. Le monadi elettorali consentono di dare alla volontà della maggioranza il volto e l'autorità assoluta della volontà generale. Non è per caso che tra le due guerre mondiali del XX secolo democrazie liberali, nel Regno d'Italia e nella Repubblica di Weimar, si siano degradate per vie elettorali in stati totalitari e liberticidi. Non è per caso che oggi si invocino democrazie governanti, decisioniste, presidenzialiste, non

¹ Da "Il regno Doc." 19/2004

inceppate da opposizioni e controlli parlamentari, né da poteri neutrali o contropoteri. La logica della maggioranza che si trasfigura a volontà generale non ha nulla a che fare con il governo ai governati.

Ma qual è la causa profonda del processo storico che sembra voler destrutturare la democrazia nella sua ispirazione fondamentale? Il punto di osservazione che abbiamo adottato, dall'antichità al mondo moderno, consente di comprendere che la democrazia classica è restata soccombente dinanzi a un processo di mondializzazione del potere, così come quella contemporanea, nata negli stati-nazione, è insidiata dalla globalizzazione. I cittadini sono i primi custodi dell'autogoverno e della libertà politica se essi vivono un patriottismo istituzionale, nella città antica come nella nazione moderna. La nazione, in Europa e in America, è stata una complessa costruzione culturale, cui hanno posto mano guerre, lingue, religioni, tradizioni, stirpi, sentimenti. Come la definì Alessandro Manzoni, nei due versi dell'ode *Marzo 1821*, dedicata al poeta soldato dell'indipendenza germanica Teodoro Koerner, morto sul campo di Lipsia il 18 ottobre 1813: «una d'arme, di lingua, d'altare,/ di memorie, di sangue e di cor».

È la nazione che dissolve le ultime eredità della frammentazione feudale, non solo nell'organizzazione dello stato, ma anche nella società, dando il primato alle borghesie sulle vecchie aristocrazie, premiando il merito nell'azione individuale, non il privilegio di nascita, assumendo il compito dell'istruzione pubblica, dei trasporti, delle comunicazioni, dell'assistenza e previdenza sociale. È la nazione la patria del costituzionalismo liberale, per la sola e buona ragione che in essa nasce il popolo, che tende a togliere la sovranità al re e a trasferirla a se stesso, superando anche la fase intermedia della doppia investitura del sovrano, per grazia di Dio e volontà della nazione. È la nazione a realizzare lo stato di diritto, con i tre poteri finalmente distinti, legislativo, esecutivo, giudiziario. È la nazione a dar vita e forza ai parlamenti. Nessuno dei processi di modernizzazione della società, dall'economia alla tecnica alle scienze, è immaginabile senza la nazione.

Unita nella diversità?

La crisi di questa costruzione, che in gradi e forme diverse di evoluzione politica e costituzionale tende a non separare e anzi a congiungere governo e governati, ha inizio con il conflitto sociale. La politicizzazione delle masse conduce al bivio, o l'internazionalismo proletario o il nazionalismo sciovinista e razzista. L'una strada e l'altra convergono negli immani eccidi delle due guerre mondiali. Nella seconda metà del Novecento si consuma il modello di democrazia popolare dell'Est comunista e si rimodella nel *welfare-state* la democrazia occidentale. Ma la grande sfida «sempre più governo ai governati» non sta ormai nella cornice della nazione, nella quale s'erano svolte le contese tra re e popolo, tra governo e parlamento, tra classi sociali e partiti. La sovranazione Europa, la globalizzazione scientifica tecnologica economica, la dimensione intercontinentale, quando non planetaria, di ogni problema ambientale, demografico, energetico, la ricerca disordinata e cruenta di nuovi equilibri geopolitici tra le maggiori potenze del mondo, rimpiccioliscono e fanno apparire provinciali le questioni sottese alla riforma delle istituzioni democratiche.

D'altra parte, su scala inferiore alla dimensione nazionale, giuste rivendicazioni di competenze e poteri locali si caricano e si distorcono di tonalità antistoriche rispetto ai traguardi raggiunti dall'unità nazionale, enfatizzando fantasiose diversità etniche, minacciando separatismi e secessioni, diffondendo uno spirito d'intolleranza razziale nei confronti di immigrati. Il fenomeno non è solo nostrano. La fibrillazione di gruppi subnazionali, etnici, linguistici, religiosi è la risposta paradossale ai processi di globalizzazione. La paura della diversità spinge alla solidarietà esclusiva entro le piccole patrie locali, mentre tutt'attorno cresce la mobilità delle persone, delle merci e dei capitali, per la disseminazione del lavoro in ogni luogo del mondo, data la strategia degli investimenti e delle organizzazioni d'impresa fuori delle frontiere politiche. E soprattutto crescono i flussi migratori dai paesi poveri del Sud e dell'Est del mondo verso quelli industrializzati e ricchi del Nord e dell'Ovest. Si ha un bel dire che le società omogenee ordinate entro le costituzioni degli stati nazionali stanno cedendo e mutando in società multietniche, multireligiose, multiculturali. Ma con quali leggi e ordinamenti e principi? Quelli dell'integrazione e dell'inclusione o della tutela delle diversità e dell'esclusione? Che fine starà per fare il principio dell'eguaglianza dei cittadini, grande civile conquista negli stati-nazione e fondamento delle loro democrazie, dinanzi a comunità di immigrati che chiedono per gli individui che le compongono l'identità collettiva del gruppo di appartenenza, quasi piccole nazioni in uno stato ospitante?

L'Europa, nella sua Costituzione, si è data un motto: «Unita nella diversità». Ma esistono forze e valori in grado di rendere reale, e non utopica, una tale coppia dialettica? E non solo tra gli stati, ma all'interno di ciascuno di essi? Ci sia di monito una cantilena, ricordata recentemente da Lucio Caracciolo nella voce

«Conflitti etnici e religiosi» dell'*Enciclopedia del Novecento*. La mandavano a memoria i ragazzi iugoslavi ai tempi di Tito, per imparare che la loro patria aveva «sette vicini, sei repubbliche, cinque nazioni, quattro lingue nazionali, tre grandi religioni, due alfabeti e un solo scopo: vivere nella fraternità e nell'unità».

Mai come in questo passaggio di secolo la democrazia appare, nelle sue diverse tipologie costituzionali, vulnerabile e inclinante verso oligarchie, strutturate in poteri anche non politici, economici, sociali, mediatici, o verso governi personali. La democrazia non sopravvisse alla città antica, potrebbe non sopravvivere alla nazione moderna. Occorre ancorarla a dei valori imperituri che la salvino anche nei grandi scenari della deterritorializzazione del potere, delle unioni sopranazionali, delle egemonie transnazionali, insomma di quelle forme inedite che andrà assumendo la globalizzazione, ivi comprese quelle città-mondo in cui sta andando a concentrarsi metà della popolazione del pianeta, e che fungono da capitali dei mercati globali.

Proviamo a descrivere tre di questi valori, della vita, della cultura, della coscienza umana.

Valore della vita, ripudio della guerra

Alle soglie dell'età moderna gli europei perfezionano l'arte delle guerra in una scienza. Lo stato non è solo apparato amministrativo, giustizia e polizia, fisco. È soprattutto esercito e arsenale. Di conseguenza il *mori* diventa l'emblema più alto dell'obbligazione politica. «Quali sono i soli oggetti che hanno fino a questi ultimi tempi occupati i sovrani d'Europa? Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa bene agguerrita. Tutti i calcoli, che si sono esaminati alla presenza dei principi, non sono stati diretti che alla soluzione d'uno solo problema: trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile. (...) Si è raddoppiato il soldo all'artigliere, che ha avuto l'arte di caricare un cannone fra lo spazio di 4 secondi. Noi ci siamo addestrati tanto in un mestiere così distruttore, che noi siamo in istato di distruggere ventimila uomini fra lo spazio di pochi minuti». Così si apre la prima pagina de *La scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri, nel primo volume edito nel 1780. Richiamare i sovrani a liberarsi dalla mania militare e ad occuparsi invece della felicità dei popoli era compito invano assolto dalla cultura europea fin dagli inizi di quel XVIII secolo, che vide fiorire le utopie progettuali di una pace perpetua da sir William Penn all'abate di Saint-Pierre, a Immanuel Kant.

Nelle età predemocratiche, lo scarto tra cultura e politica è tanto forte da rasentare l'incomunicabilità. La filosofia in soccorso dei governi, auspicava Filangieri. Macché! I governi continuavano a preparare guerre, sport regale dei sovrani. Neppure Kant poté più farsi illusioni: le paci somigliavano ad armistizi utili ai preparativi delle prossime guerre. Il secolo XIX si apriva entro il ciclo ventennale delle guerre napoleoniche, che nell'immagine tolstoiana coprivono l'Europa come in due ondate, prima da ovest a est, e poi da est a ovest, concludendosi con la battaglia di Waterloo, che da sola lasciò sul terreno cinquantamila morti. Il secolo XX ha immolato decine e decine di milioni di vittime, non più soltanto tra gli eserciti, ma anche tra le popolazioni civili, in due guerre mondiali. E guerre sono in corso anche in questo XXI secolo, più irregolari che mai, rispetto al passato, di stati contro terroristi, di etnie contro etnie, di genocidi.

I pacifisti sono irrisi non solo dai guerrafondai, ma anche da quella cultura, che vuole essere realista e pragmatica senza lasciare speranze di salvezza al genere umano. Eppure il cammino della pace è tracciato non solo da guide alte e isolate, da san Francesco a Erasmo da Rotterdam in tempi lontani ma fondativi della civiltà cristiana dell'Europa; e nella cristianità recente da laici come Mounier, Maritain, La Pira, Capitini, da preti come don Mazzolari e don Milani e padre Balducci, da pontefici come Benedetto XV, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II (i cui sforzi, nel venticinquesimo del suo pontificato, sono stati apprezzati dal presidente della nostra Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, «al limite delle possibilità umane»). Per la pace si mobilitano milioni di persone in piazze e strade di città di diversi continenti, simultaneamente. Il rifiuto della guerra è entrato in solenni documenti internazionali e costituzionali, quali la Carta delle Nazioni Unite, la Costituzione italiana, quella giapponese, nella Legge fondamentale della Germania federale. In Europa, culla della civiltà bellica, si è in pace da sessanta anni, e il Trattato costituente impegna l'Unione Europea per la causa della pace nel mondo.

Questa rivoluzione nella mentalità collettiva e nel diritto si è svolta per quale ragione? Per il valore che la vita umana ha assunto nelle sofferenze indicibili di generazioni e generazioni, che hanno smesso la rassegnazione dinanzi alle scelte di morte dei propri governi. Proviamo a leggere l'articolo 26 della Costituzione di Bonn: «Le azioni idonee a turbare la pacifica convivenza dei popoli, in particolare a preparare una guerra offensiva, e intraprese con tale intento, sono incostituzionali. Tali azioni devono essere perseguite penalmente». Qui non c'è scampo per i se e i ma del machiavellismo italiano. I guerrafondai sono criminali e vanno tradotti dinanzi al giudice penale. L'articolo 11 della nostra Costituzione è un atto di ripudio della guerra, senza una sanzione

esplicita a carico di coloro che direttamente o indirettamente aggirano il dettato costituzionale, interpretandolo non come precetto incondizionato, ma come norma programmatica attuabile secondo le circostanze. E tuttavia la forza universale della ragione che assiste il costituzionalismo contemporaneo non potrà più a lungo consentire pesi e misure diverse per tedeschi e italiani o inglesi che siano. Il valore della pace si rapporta con il valore della vita dell'uomo, e per la vita umana non esistono sistemi metrologici diversificati a seconda dei governi. Se una democrazia si legittima non soltanto con regole e procedura di investitura del potere, ma anche per i fini che persegue, ebbene la preservazione della vita umana dalla guerra diventerà il valore supremo, su cui giudicare l'autogoverno dei governati, perché i governati non possono voler morire per una causa ingiusta o illegale.

Ma il valore della vita umana gioca anche un altro ruolo, oltre quello di pegno dell'obbligazione politica. Nel XVI e XVII secolo pensatori protestanti, ma con essi anche taluni gesuiti, legittimavano il regicidio, quando fosse l'estremo rimedio a una politica oppressiva della libertà religiosa. Nell'antichità greca e romana il tirannicidio era addirittura azione doverosa ed eroica. In proporzione diretta con il crescere del valore della vita umana nella cultura moderna, il regicidio di Umberto I di Savoia, l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, appaiono quel che sono, omicidi. Tra le generazioni più anziane degli italiani non sono pochi quelli che conservano il turbamento delle immagini di piazzale Loreto, e prima della notizia delle fucilazioni di Verona, e dell'esecuzione di Giovanni Gentile. La lotta politica non giustifica più il sacrificio di una vita umana. Così come l'omicidio di Aldo Moro e della sua scorta, di Vittorio Bachelet, delle centinaia di servitori dello stato nelle forze dell'ordine, nella magistratura, di docenti universitari, di giornalisti, fino agli ultimi, Tarantelli, D'Antona, Biagi, mirati e colpiti uno a uno dalle Brigate Rosse, per non ricordare con loro le vittime casuali dello stragismo nero, suscitano ripugnanza ad accettare un nesso tra politica e spegnimento di una vita. Tra i titoli di legittimazione di una democrazia aggiungiamo anche questo, che sia sventata in radice ogni perversa ideologia di morte in nome della politica.

Una democrazia deve legittimarsi anche nel saper correggere tendenze e comportamenti sociali che attentino al valore della vita. È di questi ultimi mesi la cronaca di incidenti stradali durante gli esodi delle vacanze. In Europa si calcola che mediamente muoiano molte migliaia di persone ogni anno per disastri stradali. Si contano a centinaia di migliaia i feriti e gli invalidi. Le precauzioni finora disposte non interrompono la crescita di questo imponente fenomeno suicidario della società.

Proviamo a trarre qualche considerazione di principio dai dati di fatto ora esaminati. Le *dramatis personae* che si contendono la vita umana sono lo stato e la società. Nel caso della guerra, sembrerebbe che ci si trovi dinanzi a un affare proprio ed esclusivo dello stato. Ma la cultura della pace attraversa oggi ogni strato della società e la rappresentanza democratica unifica nei parlamenti politica e società e, se non vuole mancare alla sua legittimazione sostanziale, deve tradurre in decisioni dello stato la volontà dei cittadini e non l'arbitrio dei governanti. Nel caso della lotta politica, l'idea che si possa e si debba togliere la vita all'avversario, o a chi rappresenta simbolicamente le ragioni opposte alle proprie, va privata di ogni residuale, arcaica e disumana giustificazione e deve essere totalmente criminalizzata. Ma qui la rappresentanza democratica, il ceto politico hanno il dovere di educare la società, con l'esempio dei propri comportamenti, intorno al valore ultimo e finale della democrazia, che è quello di garantire l'alternanza delle parti nel potere senza spargimento di sangue. Altro titolo di legittimazione sostanziale della democrazia sta nella sua radicale alienità dalla rivoluzione e dal terrorismo. Ne consegue che la violenza verbale, la delegittimazione reciproca di maggioranza e opposizione, vanno evitate perché eccitano intolleranza e scontro tra i cittadini. La democrazia è colloquio in ogni luogo sociale se è colloquio nella sua istituzione fondamentale che è il parlamento. La responsabilità educativa del parlamento soverchia di gran lunga quella di ogni altra istituzione, perché esso rispecchia il pluralismo sociale e culturale della nazione, e non può essere ridotto a uno stadio dove s'affrontano rabbiosamente due squadre di giocatori, peraltro impari di numero.

Nel terzo caso, quando i comportamenti sociali mettono a rischio la vita umana propria e altrui nell'uso incauto di mezzi del progresso tecnico non proporzionati alla destinazione d'uso, la politica deve sapersi fare tutrice della società. Chi obietta in nome del mercato, dello sviluppo tecnico-scientifico-industriale, della libertà degli individui di suicidarsi e di uccidere, vada fino in fondo e dica che vuole una società senza stato. Oggi che la Carta dei diritti dell'Unione Europea all'articolo II-2.1 statuisce: «Ogni individuo ha diritto alla vita», nei confronti di chi può esigere la tutela di questo diritto, se non interpellando lo stato democratico, che tutti ci rappresenta? Siamo consapevoli che la vita umana è un valore non riducibile ai tre paradigmi delineati. I temi della bioetica, dell'ecologia, della fame nel mondo tendono a essere discussi alla luce del principio dell'indisponibilità della vita umana. Abbiamo trascelto solo i casi nei quali la democrazia trova l'evidenza di una legittimazione assiologica e non meramente procedurale nell'integrazione di società e stato.

La libertà della cultura

Il secondo valore costitutivo della democrazia contemporanea è la cultura. Se utopia fu nel mondo antico quella di una repubblica di filosofi, non si può però ignorare che filosofi e grandi intellettuali furono al vertice del potere, come – per citarne qualcuno – Cicerone, Cesare, Augusto, Adriano, Marco Aurelio. Nel mondo europeo, i sovrani non erano granché istruiti, con le dovute eccezioni di Federico II di Svevia, per l'età medievale, o di Federico II di Prussia ammiratore di Voltaire, o di Caterina II di Russia discepolo di Diderot, per l'età moderna. La cultura diventa un problema politico, quando se ne scopre la forza, impiegabile sia a vantaggio dello stato sia per la causa della libertà dei cittadini. Dalla protezione munificamente concessa alle lettere e alle arti a quella con dediche di retorica autoumiliazione supplicata per le proprie opere da singoli autori, si passa all'organizzazione moderna della cultura. Humboldt dà all'Università di Berlino, da lui fondata, il motto «solitudine e libertà».

La libertà pagata con la solitudine, nel modello humboldtiano, corrispondeva al protagonismo del professore-scienziato. La solitudine valeva a sottrarsi alla vigilanza di uno stato sospettoso di una libertà transitiva, che passasse negli studenti, educati dall'esempio dei docenti all'esercizio di una personale libertà. Oggi la libertà dell'insegnamento e della ricerca è proclamata in ogni costituzione democratica. La democrazia stessa ha bisogno di un consenso libero e critico dei cittadini, per non cadere nelle coazioni demagogiche di una propaganda politica alimentata dall'ignoranza, dalla disinformazione, dalla cultura o subcultura faziosa. Garantire la libertà della cultura è oggi garantire il pluralismo dei media, delle istituzioni scolastiche, universitarie e di ricerca, delle imprese editoriali, delle associazioni di tendenza, delle accademie, delle manifestazioni artistiche. E dal momento che le società contemporanee saranno caratterizzate dal sinecismo di individui, famiglie, gruppi, comunità provenienti da diverse aree del mondo, solo la libertà della cultura può essere lo strumento per una reciproca conoscenza e comprensione, che consenta di scegliere le vie del dialogo, anziché quelle del conflitto.

Sicché fuori dall'involucro protettivo della nazione, nello spazio ancora in gran parte inedito degli effetti sociali della globalizzazione, la democrazia autogoverno della società non può non considerare come carta di sopravvivenza proprio quella della libera creazione e diffusione della cultura intellettuale. Occorre tuttavia consapevolezza della complessità dei processi storici che si stanno svolgendo. Quando decliniamo la cultura al singolare, nel quadro della formazione e dell'evoluzione della nazione e dello stato-nazione, l'accento, originariamente posto sulla scoperta del patrimonio tradito dalle generazioni trapassate a quelle viventi, tendiamo a spostarlo sulla libera creatività individuale. È il passaggio dalla cultura collettiva alla cultura dei colti. L'ingresso nei territori degli stati nazionali di gruppi portatori di altre culture, quando non proprio di altre civiltà, determina dinamiche finalisticamente contrapposte.

Abbiamo già appena accennato alla tendenza di comunità di immigrati di riconoscimento e tutela della propria identità collettiva, che si riverbera in uno stato di eccezione per ciascuno dei loro appartenenti rispetto al principio di eguaglianza su cui si fonda la cittadinanza negli stati-nazione. Se questa tendenza prevalesse, la pluralità di ordinamenti di minoranze nazionali renderebbe la cittadinanza impossibile. Ogni strategia d'integrazione potrebbe apparire mirata all'esclusione. L'opposta tendenza per liberare gli individui dai vincoli delle minoranze, specie di quelle con ordinamenti giuridico-sociali a base religiosa, può disperdere ogni spirito di comunità in un contesto sostanzialmente amorale quale quello della globalizzazione. Nell'un caso e nell'altro le società democratiche possono andare incontro a tensioni e conflitti, il cui superamento è la vera grande sfida che ci viene incontro con i nuovi tempi. La memoria collettiva alimentata dai dati più significativi della formazione della nazione può aiutare nella ricerca di criteri di orientamento nel rifondare una nuova forma della comunità nazionale. Paesi, che assai prima del nostro sono stati investiti da processi di globalizzazione, sono da considerarsi un laboratorio di esperienze da non ignorare. Per gli Stati Uniti, gli studiosi osservano già quattro fasi di rifondazione della nazione: anglo-americana, euro-americana, americana multicultural, americana trans-razziale.

Le regole classiche della democrazia, che esigono il dialogo, la consultazione, l'accordo dentro e con le minoranze, il riconoscimento e la tutela effettiva dei diritti umani, che spettano a ogni essere umano, indipendentemente dalla nazionalità e dalla cittadinanza, l'allineamento alle libertà storiche delle democrazie, cioè ai diritti civili e politici, dei sopravvenuti diritti sociali e dei sopravvenienti diritti culturali possono giovare a cercare una risultante pacifica e ordinata a quel parallelogramma di forze altrimenti distruttive che sono l'identità e l'alterità, specie se interpretate nello schema dello scontro tra civiltà. Ma decisivo sarà per la sopravvivenza della democrazia l'equilibrio tra culture universalistiche e culture particolari. Sarà per questa saggezza combinatoria se il modello di società occidentale potrà continuare a essere quello di una società

aperta, e come tale capace di scongiurare quella partita mortale che si usa indicare con la formula «*the West and the rest*».

Occorre che impariamo a guardare il mondo con gli occhi altrui e non solo con i nostri. Più esemplare di tanta saggistica occidentale di questi ultimi anni è ancora il romanzo del 1930 dell'americana Pearl Buck (premio Nobel per la letteratura nel 1938) intitolato *Venti dell'Est, venti dell'Ovest*, che descrive le dolenti mutazioni nelle più intime relazioni umane indotte nella Cina, allora divisa fra tradizione e modernità, dalla cultura americana. Gli europei hanno fatto ammenda della violenta acculturazione imperialista e colonialista con studi mirati alla comprensione e valorizzazione delle culture e civiltà extraeuropee. È perciò con turbamento che di un campione di questi studi, Claude Lévi-Strauss, si legge una così drammatica confessione: «Ho cominciato a riflettere in un momento in cui la nostra cultura aggrediva le altre culture, di cui perciò mi son fatto testimone e difensore. Adesso ho l'impressione che il movimento si sia invertito e che la nostra cultura sia sulla difensiva di fronte alle minacce esterne e in particolare di fronte alla minaccia islamica. Di colpo, mi sento etnologicamente e fermamente difensore della mia cultura». Il pericolo è che nell'attuale fase di reattività di frazioni del mondo islamico, si restituisca colpo su colpo. L'atteggiamento della Chiesa cattolica di perseverare nel dialogo e di non disperare della pace anche nelle congiunture tragiche del terrorismo internazionale fondamentalista e della guerra in Iraq dovrebbe poter indicare la rotta, l'unica realistica, per uscire dalla crisi attuale.

Nella coscienza la dignità

Dopo la vita e la cultura, il terzo valore cui ancorare il futuro della democrazie è la coscienza. Il 15 dicembre 1791, il primo dei dieci emendamenti che costituiscono la Dichiarazione dei diritti della Costituzione federale americana fu approvato con questa formulazione perentoria: «Il Congresso non potrà fare alcuna legge per il riconoscimento di qualsiasi religione, o per proibirne il libero culto; o per limitare la libertà di parola o di stampa, o il diritto che hanno i cittadini di riunirsi in forma pacifica e di inoltrare petizioni al Governo per la riparazione di torti subiti». Questo articolo permette di misurare la purezza della democrazia americana, che non ha conosciuto la vicenda tutta europea della successione del legislatore *in locum et ius* del monarca assoluto. Il legislatore americano si ferma su quel confine oltre il quale vivono le libertà di religione e del pensiero, nonché quelle dei governati di dialogare tra loro e con il governo.

A rifletterci appena un po', questo alt imposto da una costituzione al potere legislativo è il dato identitario fondativo di un'autentica democrazia. Al contrario, l'onnipotenza della legge in Europa, solo dal secondo dopoguerra contrastata dalle corti costituzionali, che sono il giudice delle leggi, rende la vita democratica costantemente affidata alla vigilanza e alla buona fortuna dei governati. Ma dov'è la coscienza? La si ricava con procedimento interpretativo al di sotto della libertà di manifestazione del pensiero e della sua forma tecnologicamente più antica che è la libertà di stampa. Nei paesi europei, solo dopo l'abbandono del principio stabilito a Westfalia nel 1648, che il suddito è tenuto a professare la religione del suo sovrano (*cujus regio eius et religio*), e dopo la caduta in tempi recenti della distinzione tra religione di stato e culti tollerati o ammessi, in regime di pluralismo religioso, si può parlare di libertà positiva di culto, d'insegnamento, di proselitismo, e negativa di apostasia e di non credenza. La libertà di religione postula la libertà di coscienza, spazio dell'interiorità psicologica della persona umana nel quale allo stato è proibito entrare. Quando Gesù distinse le cose che dobbiamo a Cesare, cioè allo stato, da quelle che dobbiamo a Dio, fondò per la prima volta nella storia del mondo quel principio, che oggi chiamiamo di laicità, che distingue la religione e la politica.

Il 23 maggio 1949 veniva approvata a Bonn la Costituzione della Repubblica federale di Germania, che si apre con un articolo 1, comma 1, di questo tenore: «La dignità dell'uomo è intangibile. È dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla». È la prima volta che una costituzione, aprendosi con l'elenco dei diritti fondamentali, anziché con la definizione di forma di stato (come nel caso della Costituzione italiana: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro»), riconosce in termini così assoluti il primato alla dignità dell'uomo. Si dà così inizio a un'era nuova nella civiltà del mondo. Quel cammino intrapreso con la *Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, e che aveva avuto una svolta, aprendosi al genere umano, con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, votata dalle Nazioni Unite nel 1948, trova qui un suo compimento concettuale e terminologico. I diritti dell'uomo non si fondano sul suo passaggio, peraltro mitico, dallo stato di natura allo stato di società, non si fondano sull'appartenenza a una nazionalità e cittadinanza, e neppure sull'essere *human being*, individuo della specie umana, ma sulla sua dignità di uomo. La dignità è l'assoluto valore dell'uomo in sé, quale valore che la Costituzione tedesca

dichiara intangibile. Non si può diminuire né togliere dignità a un uomo. Essa non dipende né dalla società, né dallo stato. Essa è propria in via originaria dell'uomo.

Dal 1949 al 2000, anno della proclamazione della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, al 2004, anno della ratifica del Trattato costituente dell'Europa, che accoglie entro di sé, nella parte II, i diritti fondamentali, la «Dignità» diventa il titolo I della Carta europea con una formulazione, all'articolo II-1, che parafrasa il più antico ed energico testo tedesco: «La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata». Ma allora è ineludibile la domanda: che cosa è l'uomo? Nel salmo 8 questa domanda fu rivolta a Dio: «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi / e il figlio dell'uomo perché te ne curi?». La storia delle parole ha circuiti imprevedibili. La parola dignità approda nel concilio Vaticano II per aprire il proemio della dichiarazione sulla libertà religiosa: «*Dignitatis humanae personae*, della dignità della persona umana gli uomini del nostro tempo sono ogni giorno di più consapevoli». Essi, rilevano i padri conciliari, esigono di poter agire in libertà, senza coercizione, guidati dalla loro coscienza. Ecco dove e come si salda il tema della coscienza con quello della dignità. La dignità dell'uomo sta nella coscienza dell'uomo, da cui l'uomo è guidato. Se il Concilio riconosce che anche nella ricerca della verità la dignità della persona umana non può tollerare coazione, quanto di più dovremo ammettere l'invulnerabilità della coscienza da parte della società e dello stato.

La distorsione sistematica dei fatti e dei loro significati a opera della demagogia e della propaganda di partito o la verità celata dalla ragion di stato o il perseguimento d'interessi occulti perché illegali o perché egoistici da parte di agenzie sociali inducono una coazione psicologica nei cittadini con l'effetto di limitarne la libera determinazione dei comportamenti nell'esercizio dei diritti individuali e collettivi. La trasparenza della vita pubblica è condizione delle scelte libere e responsabili delle persone. Se queste scelte non sono né libere né responsabili la democrazia diventa finzione di riti e procedure formali con il vizio originario di una coscienza violata e offuscata.

In una democrazia rappresentativa non può non essere il parlamento, quando vi si conduce una leale competizione tra maggioranza e opposizione, il luogo della più alta visibilità della libertà di coscienza. Tutte le volte che deliberazioni debbono essere assunte in materie che toccano valori etici prima che politici e che interpellano la coscienza personale prima e più che l'appartenenza di partito, dovrebbero essere liberi i parlamentari di operare scelte secondo coscienza. Del pari grandi questioni morali per le quali l'interrogazione di coscienza è momento d'indispensabile ponderazione per la maturazione della volontà libera dei cittadini dovrebbero sollecitare il ricorso a consultazioni popolari mediante referendum consultivi e propositivi da introdurre accanto alle tipologie previste nella Costituzione vigente.

Se la democrazia saprà dimostrare di essere la forma politica di organizzazione del mondo ispirata a preservare, nel tragico disordine contemporaneo, i valori della vita, della cultura e della coscienza dell'uomo, forse alla generazione vivente sarà lecito nutrire ancora grandi speranze e trasmetterle con fiducia a quelle che verranno.